

IL NOSTRO TEMPO

Domenica 28 Settembre 1997 n. 34

Noi, figli in Cristo

Il cardinale Ballestrero ci insegna a meditare sul mistero più esaltante della fede: la condizione dell'umanità di Cristo è l'archetipo esemplare della nostra condizione filiale. Un progetto che ci fa conoscere l'amore di Dio.

Ci stiamo preparando a celebrare il Giubileo del 2000, quando la Chiesa commemorerà nella lode e nel ringraziamento, l'avvento del Verbo di Dio fra gli uomini. È giusto, quindi, fare oggetto di riflessione e di adorazione il divino progetto nascosto per secoli e generazioni nella mente di Dio e rivelato in Cristo Gesù.

Progetto che, mentre ci fa conoscere il mistero dell'amore infinito di Dio per l'uomo, ci rende nota altresì la suprema dignità dell'uomo stesso e dà senso alla nostra vita, legando misericordiosamente la nostra esistenza a quella del Verbo incarnato. "Dio ci ha scelti prima della

creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli in Cristo Gesù" (Ef 1,4). Di modo che per conoscere Dio dobbiamo guardare Cristo; per conoscere noi stessi e per realizzarci dobbiamo diventare Cristo; per vivere dobbiamo vivere di Cristo.

Pensiamo per un momento a questo adorabile mistero: la seconda Persona della SS. Trinità assume nella sua identità personale la nostra natura umana; il Figlio di Dio si fa uomo.

Guardiamo quest'uomo: è il Figlio di Dio. Lo è attraverso l'unione ipostatica che è la somma partecipazione al mistero di Dio: in essa la natura dell'uomo viene portata dalla Persona del Verbo, sicché Gesù è uno solo ed è ad un tempo vero Dio e vero Uomo. Siamo di fronte al mistero che esige l'adorazione della nostra fede. Quest'uomo è figlio di Dio perché ipostaticamente unito al Figlio di Dio. Nessun uomo sarà mai tanto figlio di Dio come l'uomo Gesù, nessuno. E noi siamo predestinati ad essere figli in Gesù. La condizione filiale dell'umanità di Cristo è l'archetipo esemplare della nostra condizione filiale.

In lui, come modello ispiratore di tutto, il modo di essere figlio è unico ed irripetibile, ma l'essere figlio nella sua sostanza diventa ispirazione, diventa principio del nostro essere figli di Dio.

La natura dell'uomo, intesa come natura puramente umana, non implica la divina figliolanza; l'ordine naturale non implica di per sé l'ordine soprannaturale; l'uomo in quanto uomo, cioè essere puramente naturale, non è figlio di Dio. Però l'uomo non è mai stato pensato da Dio fuori dell'ordine soprannaturale.

Il primo uomo è scaturito dalle mani di Dio figlio di Dio, partecipe cioè della vita divina mediante un disegno

che l'apostolo chiama appunto "l'elezione alla santità". L'uomo è chiamato ad un rapporto talmente personale con Dio, che Dio intende comunicargli la sua stessa vita.

È una stupenda meraviglia che noi non finiremo mai di contemplare. Solo Dio poteva pensare che una creatura potesse avere con lui un rapporto di questo genere, cioè la comunicazione della vita. Ci pensiamo cosa vuol dire? Dio è vivo perché è Trinità, Dio è vivo in quanto è comunione. Lo sappiamo dalla fede che la vita divina è questa: il Padre genera il Figlio; il Figlio conosce e ama il Padre, in una comunione infinitamente perfetta e beata che è lo Spirito Santo.

Ora, questa vita di Dio (che è la stessa identità di Dio, è ciò per cui Dio è Dio) nel disegno divino viene comunicata all'uomo. Siamo introdotti in questa comunione che è la vita della Trinità, e partecipiamo al rapporto del Padre che genera il Figlio, partecipiamo al rapporto del Figlio che conosce e ama il Padre; partecipiamo alla comunione dello Spirito che è il vincolo del Padre e del Figlio.

Questa vita insondabile, abissale, della quale appena balbettiamo qualcosa, questo mistero che possiamo soltanto credere, questa arcana verità che ci è stata rivelata, appartiene all'uomo: non gli appartiene come diritto di natura, ma gli appartiene come realtà storica, secondo il disegno di Dio. L'uomo da Dio è voluto figlio. Proprio perché quest'uomo, voluto figlio, è una creatura consapevole e libera, chiamata a vivere il suo rapporto con Dio nella libertà e nella consapevolezza, l'uomo ha la capacità di accettare o di rifiutare questa figliolanza.

Se l'accetta rimane nell'ordine stabilito da Dio; se non l'accetta, compromette tutto l'equilibrio dei suoi rapporti con Dio; degrada cioè il suo rapporto personale con Dio ad un rapporto puramente oggettivo: quello che

ha in comune con tutte le creature prive di coscienza; demolisce il disegno di Dio intorno all'uomo; diventa un rudere di uomo: è tremendo pensarlo!

Noi, o siamo uomini secondo il disegno di Dio o siamo dei ruderi di uomini, creature mancate, creature non realizzate, creature assurde, in definitiva. La ragione per cui molte volte il pensiero dell'uomo, la cultura dell'uomo si smarrisce intorno alla realtà dell'uomo stesso sta proprio qui: troppi uomini vivono compromettendo il rapporto più essenziale che Dio ha offerto all'uomo e intende realizzare con l'uomo: il rapporto di figliolanza. E quando viene a mancare questo rapporto di figliolanza, l'uomo diventa un essere assurdo, un essere inspiegabile, un essere contraddittorio, un essere capace di tutto ciò che di più abnorme, di più iniquo si possa pensare. Se invece l'uomo accetta di essere figlio, il rapporto suo con Dio è vivificante; e a poco a poco in lui cresce la somiglianza con Dio, aumenta la configurazione a Dio; e l'immagine di Dio, secondo la quale è stato creato, emerge: l'uomo diventa veramente la creatura ad immagine e somiglianza di Dio.

Quando Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" (Gen 1,26) pensava a quel tipo di somiglianza e di immagine che è la figliolanza. I figli sono la proiezione del padre: molte volte anche nella somiglianza somatica, ma comunque hanno una somiglianza profonda perché vivono la stessa vita, perché partecipano della stessa sostanza, dello stesso essere. Ci crediamo?

A forza di sentire certi discorsi sull'uomo, c'è proprio il pericolo che non ci crediamo quanto bisogna crederci. Siamo troppo abituati a dire: umanamente parlando le cose stanno così. Quando ragioniamo prescindendo dalla fede, diciamo che ragioniamo da uomini. E, dicendo "umanamente parlando", intendiamo essere

realisti, intendiamo essere oggettivi, dimostrando così di non credere che l'unica nozione autentica di uomo è quella dell'uomo figlio di Dio. Ragionando da uomini, comportandoci da uomini, arriviamo anche a dire che bisogna educare l'uomo e poi bisogna educare il cristiano. Niente affatto: l'uomo o si forma figlio di Dio, cioè santo, o non si forma!

La Chiesa ci battezza appena nati e ha ragione perché quello è il disegno di Dio. Dovremmo essere figli di Dio nello stesso atto del nascere, secondo il piano di Dio; è per il peccato dell'uomo che non lo siamo. E se la Chiesa, sacramento di salvezza, ci battezza e ci rende figli di Dio, non offende nessuno e tanto meno quel Dio che crea l'uomo a sua immagine e somiglianza e vuole specchiarsi in lui come un padre si specchia nel figlio suo.

E bisogna che noi la sentiamo questa indivisibile vocazione a essere uomini e ad essere figli di Dio. Esiste in noi una affinità tra l'essere uomini e l'essere figli di Dio. La natura umana ha dentro una sete, un bisogno, una nostalgia di infinito continuamente emergente; è così che Dio l'ha fatta, capace di essere colmata della divina figliolanza. Dio non violenta la natura quando la fa figlia sua; la natura umana è fatta apposta per essere completata, coronata, perfezionata dalla divina figliolanza.

È vero che Dio lo fa gratuitamente e l'uomo non ne ha il diritto; ma è vero che l'uomo ne ha la capacità, tanto che fino a quando non è figlio di Dio, non ha dato fondo a tutte le sue capacità, non ha dato fondo a tutte le sue potenzialità.

Dobbiamo pensare l'uomo così per non creare quella frattura tra natura e grazia che tanto male ha fatto e fa. Io penso che una delle ragioni di tante crisi e di tanti sbandamenti sia proprio questa: la frattura tra la natura e la grazia cioè la manomissione del disegno divino.

Natura e grazia si postulano; la grazia intesa come figliolanza. Non alleviamo l'uomo senza che sia figlio di Dio. Diventa bestia e la peggiore delle bestie.

E si capisce quante implicazioni, nell'ordine delle idee e anche nell'ordine dell'asceti, ci sono in questa esigenza di non separare mai il disegno divino dell'uomo dalla realtà del figlio. Noi non capiremo mai pienamente l'ordine naturale se non quando saremo veramente inseriti nell'ordine soprannaturale.

È da figli che si capisce l'opera del Padre, è da figli che si capisce fino in fondo ciò che il Signore ha fatto, è da figli che si viene a conoscenza dei segreti del Padre; è soltanto diventando figli che si entra in profondità e in comunione con tutte le iniziative di Dio, ed è così che si diventa uomini.

Non accontentiamoci mai di essere meno che figli di Dio. Non è una pretesa, è la fedeltà a una iniziativa del Signore, il rispetto al suo indivisibile disegno, la coscienza e la consapevolezza della nostra identità e della nostra vocazione di uomini.

Se ci pensassimo quando stiamo lì a misurare con il centimetro i nostri doveri e i nostri diritti, quando stiamo lì a misurare fin dove si può e fin dove non si può, quando stiamo lì a contestare la legittimità della natura e la legittimità della grazia! Pensiamo a ciò che ha fatto Dio. È vero che siamo liberi di rifiutare la figliolanza, ma dobbiamo sapere che rinunciando alla divina figliolanza, rinunciando a essere uomini secondo il disegno di Dio.

In questa prospettiva è facile renderci conto di che cosa significhi il peccato. Il peccato non è altro che la violazione di questo disegno divino, è l'aberrazione della libertà dell'uomo che, creato per essere partecipe di un disegno divino con una meritoria collaborazione, perde la testa fino a fare il ribelle e il rivoltoso. Il peccato

è lì. E si capisce che il peccato travolge l'uomo e non soltanto come individuo: lo travolge come società, lo travolge addirittura come creazione.

Quando Dio ha creato tutte le cose, le ha guardate e ha visto che erano tanto buone; quando ha creato l'uomo ha visto se stesso. L'uomo specchio di Dio! Meditava già nell'antichità cristiana sant'Ireneo "Gloria Dei vivens homo", l'uomo vivente è la gloria di Dio e la visione di Dio è la vita dell'uomo: "Vita autem hominis visio Dei". Siamo in questo rapporto. E la vita, in qualunque circostanza, in qualunque realtà ci si presenti, noi la dobbiamo interpretare e la dobbiamo soprattutto vivere nel rispetto di questo rapporto: Dio ci ha scelti a essere suoi figli in Cristo.

Quando il Figlio di Dio ha assunto la condizione umana intorno a quest'uomo fragilissimo, l'uomo di Dio, la storia è diventata meravigliosa, tutta mistero. Nessuno è nato come lui e lui è nato come tutti. Vero Dio e vero Uomo. Tutta la sua storia umana è così intessuta di queste antinomie.

Anche in noi Cristo è il Verbo incarnato, anche in noi Cristo è storia di salvezza. Siamo chiamati a essere Cristo in questo momento, lasciandoci assumere e vivificare dalla sua Parola. Com'è bella la vita cristiana! Tutto il resto rimane la realtà che è, ma completamente trasfigurata.

Dove il Verbo di Dio entra, gli uomini rimangono e diventano figli di Dio. Il loro agitarsi, il loro vivere, il loro operare e anche il loro morire diventa realtà trascendente, mistero di rivelazione, di salvezza, mistero della vittoria di Dio. È questa la nostra vita. E non dipende dai sentimenti che possiamo provare, né dagli stati d'animo cui possiamo essere esposti, ma dalla realtà del Verbo incarnato.

Anche in mezzo alle nostre distrazioni, superficialità, storditaggini, quando siamo in grazia di Dio questa realtà rimane. Come Gesù benedetto riesca ad assumere nella realtà personale del suo mistero di rivelazione e di salvezza anche questa zavorra, è mistero della sua misericordia e della sua grazia. Noi, al suo posto, ci getteremmo, tanto ci sentiamo insopportabili a noi stessi. E lui invece ci assume, ci raccoglie, si impadronisce di noi quasi con la violenza di un rapinatore. Ci vuole possedere.

Perché questo avvenimento così stupendo deve trovarci tante volte così distratti, disattenti, inconsapevoli? Perché la nostra vita spirituale deve essere puntellata a volte da artificiose strutture quando ha nel mistero del Verbo incarnato la sua sostanza, la sua fecondità, la sua animazione, la sua verità?

L'essere con Cristo e il vivere di Cristo e per Cristo non sia mai per noi un'abitudine inerte e noiosa, ma rimanga sempre un'esperienza che colma la nostra vita e le dà significato e fecondità.

Anastasio card. Ballestrero